

Economia e società

Domenica

SOL

DIRETTORE RESPONSABILE
Fabio Tamburini

RESPONSABILE DOMENICA
Stefano Sallis
(vicecaporedattore)

REDAZIONE
COMMENTI-DOMENICA
Cristina Battocletti
(caposervizio)

Maria Luisa Colledani
(caposervizio)

Elisana Di Caro
(vicecaposervizio)

Lara Ricci
(vicecaposervizio)

Francesca Barbiero,
Stefano Biolchini,
Marco Masciagna

UFFICIO GRAFICO
Madia Paternoster
ART DIRECTOR
Francesco Narracci
(caporedattore)

C' è un lato oscuro della globalizzazione che i suoi fautori spesso ignorano: è vero che il numero di

poveri è diminuito in modo significativo, ma non bisogna dimenticare che la statistica definisce come poveri quelli al confine della sopravvivenza (2,15 dollari al giorno per l'esattezza), includendo quindi milioni di persone che fanno fatica a conciliare il pranzo con la cena, hanno un tetto precario, non hanno accesso all'istruzione anche primaria.

Non basta. Nonostante decenni di politiche per lo sviluppo, le distanze fra Paesi ricchi e Paesi poveri non accennano a ridursi. I Paesi che escono dal sottosviluppo (il Sud-Est asiatico, l'India, la Cina) sembrano riuscirci grazie a circostanze (anche politiche) specifiche a ciascun Paese più che alle misure classiche per uscire dal sottosviluppo. Le nazioni definite povere e molto indebitate sono oggi ben 36. Dal 1960 il loro reddito pro-capite è aumentato del 33 per cento. Quello degli Stati Uniti di 2,33 volte.

Reinert ha dedicato tutta la sua vita a studiare questo problema con un'ampia ricerca comparata risalendo ben al di là dei testi classici di Adam Smith e Ricardo. La sua tesi fondamentale è che abbiamo dimenticato le teorie che ci consentono di capire non solo perché alcuni Paesi diventano ricchi, ma soprattutto perché altri sono fatalmente condannati alla povertà.

Questo libro, la cui prima edizione è del 2006, è un'opera tanto monumentale quanto affascinante, soprattutto per la grande capacità dell'autore di muoversi in altri campi: quello della storia e della filosofia, ma anche del pensiero politico. L'ipotesi di fondo dell'autore è che l'economia non basta e soprattutto quella oggi prevalente (adot-

LE NAZIONI DEFINITE
POVERE E MOLTO
INDEBITATE SONO 36.
DAL 1960 IL LORO
REDDITO PRO-CAPITE
È AUMENTATO DEL 33%

tata dalle istituzioni di Washington) condanna inesorabilmente i Paesi poveri a rimanere tali.

L'economia *mainstream* è infatti ancorata al postulato dei vantaggi comparati che risale a Ricardo: ogni Paese deve specializzarsi nell'attività in cui gode di costi unitari di produzione più bassi e aprirsi al commercio internazionale: alla fine i rendimenti dei fattori si allineeranno e la prosperità regnerà sovrana. Il fatto è che i Paesi poveri sono specializzati in produzioni agricole, dove i rendimenti sono tendenzialmente decrescenti, mentre quelli ricchi si concentrano nelle attività manifatturiere e ad alta tecnologia, caratterizzate da rendimenti crescenti. Le velocità relative, cioè i ritmi di crescita, non possono che divergere, a vantaggio dei secondi.

Non è questa la ricetta che molti economisti del passato (ad esempio Friedrich List nell'Ottocento) hanno formulato e tanto meno quella seguita dai Paesi oggi industrializzati, Inghilterra in testa. Basti pensare a come questa ha protetto l'economia nazionale a discapito delle sue colonie distruggendone l'industria e la finanza. Se ne era accorto anche Oscar Wilde che in *L'importanza di chiamarsi Ernesto* fa dire all'istitutore: «Cecily, studia l'economia quando sono via. Meglio che salti il capitolo sulla caduta della ruota: è troppo forte». E infatti, quando il problema dello sviluppo si pose per la colonia nordamericana, il motto dei Padri fondatori, che saranno i primi grandi presidenti, fu «Non fare quello che gli inglesi ti dicono di fare. Fai quello che gli inglesi hanno fatto». La rivoluzione industriale non ci sarebbe mai stata se l'industria nazionale non fosse stata protetta in ogni modo.

Maticchiate

FRANCO MATTICCHIO



EFFETTI PERVERSI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Disuguaglianze. La monumentale opera di Erik S. Reinert evidenzia come le disparità fra Paesi ricchi e poveri non accennino a ridursi: le politiche successive alla caduta del Muro di Berlino si sono rivelate inadeguate

di Marco Onado

Dunque, la prima regola dello sviluppo è quella di puntare non solo sull'agricoltura, ma anche di avere una manifattura (a rendimenti crescenti): è la sinergia fra questi due settori che fa scattare la molla del decollo economico, come è avvenuto in tutti i Paesi oggi al vertice dello sviluppo.

L'opera di Reinert ci conduce per mano lungo millenni di pensiero economico (non mancano citazioni che spaziano da Senofonte a Brunetto Latini e Pietro Verri) per dimostrare l'ipotesi fondamentale e per farci capire quanto le terapie adottate, in particolare il mito della globalizzazione dopo la caduta del muro di Berlino, siano inadeguate e condannino i Paesi poveri a rimanere tali.

L'edizione del 2006 si chiudeva con tre previsioni: una grande crisi finanziaria è imminente; questo costringerà a reinventare il pensiero keynesiano; è possibile che il libero scambio, in quanto

IL FESTIVAL

Rinascita
dei territori

Possono le narrazioni favorire la rinascita dei territori? È questo il nodo che sembra voler sciogliere la Festa delle Narrazioni Popolari, che si terrà nel Convento di Sant'Antonio a Civitavecchia, frazione del Comune di Navelli (AQ), dal 16 al 18 agosto. La manifestazione è diretta e organizzata da TerraNullius, rivista che da vent'anni si interroga sulla relazione tra narrazioni e civiltà, attraverso la condivisione popolare di storie, pensieri e immagini.

fulcro dell'ordine mondiale, ritardi la soluzione dei problemi. La prima e la terza previsione si sono avverate immediatamente. Non così si può dire per la seconda: nonostante qualche onesta autocritica, la teoria dominante sienta ad essere scalfata soprattutto per le sue implicazioni di politica interna e internazionale.

Keynes diceva nelle ultime pagine della *Teoria generale* che i politici sono sempre schiavi di qualche economista defunto. Una svolta decisa nelle politiche di sviluppo è ancora di là da venire: la lezione di Reinert merita di essere studiata a fondo.

Erik S. Reinert
Come pochi Paesi sono
diventati ricchi e perché
gli altri rimangono poveri
Traduzione di Monica Di Fiore
Castelvecchi, pagg. 432, € 29

LA SFIDA TRA CINA E USA SULLO STRETTO DI TAIWAN

Strategie & potere

di Adriana Castagnoli

Una delle maggiori minacce alla pace nell'Indo-Pacifico è il sorgere di un conflitto nello stretto di Taiwan. Ma Ryan Hass, Bonnie Glaser e Richard Bush, osservatori esperti di questo quadrante strategico, all'opposto di molti, ritengono che la crisi e lo scontro Cina-Usa non sia inevitabile.

Taipei è un partner strategico per gli Stati Uniti che, nel 2020, hanno commerciato più con Taiwan che con l'India o la Francia. Le aziende americane dipendono dai semiconduttori prodotti a Taiwan per sostenere le loro catene di approvvigionamento e per continuare a innovare e a crescere. Ci sono profondi livelli di cooperazione su scienza e tecnologia, salute pubblica e questioni educative fra Washington e Taipei. Perciò, osservano gli autori, la sicurezza di Taiwan è ritenuta di cruciale importanza per il futuro dell'America.

L'origine della contesa su Taiwan risale al 1895, quando il Giappone sconfisse il governo della dinastia imperiale Qing in una guerra combattuta principalmente per la Corea. Nei negoziati di pace, il governo Meiji ottenne Taiwan e le isole Pescadore per il Giappone in perpetuo.

Mentre nella Cina continentale il movimento nazionalista si organizzava nel Kuomintang, il Partito comunista cinese, costituito nel luglio 1921, metteva estese radici nel Paese, carico di tensioni sociali e politiche. I contrasti fra nazionalisti e comunisti sarebbero infine sfociati in una lunga e sanguinosa guerra civile che si concluse nel 1949 con la vittoria di Mao e la nascita della Repubblica popolare cinese. Il leader nazionalista Chiang Kai-shek trasferì il suo governo e il suo esercito a Taiwan.

Quando la Corea del Nord invase la Corea del Sud, nel 1950, Washington si mosse immediatamente per bloccare qualsiasi invasione di Taiwan da parte della Rpc. L'amministrazione americana non considerò più l'isola come parte della Cina e Taiwan beneficiò della strategia di contenimento che gli Stati Uniti adottarono per bloccare la diffusione del comunismo in Asia.

Washington e Taipei negoziarono anche un trattato di mutua difesa alla fine del 1954, non molto tempo dopo che la Rpc aveva bombardato Jinmen e Mazu, le isole controllate dalla Repubblica di Cina al largo della costa della provincia del Fujian. L'accordo, ratificato dal Senato all'inizio del 1955, ebbe termine nel 1980, in seguito alla politica di progressiva apertura di Washington verso Pechino e allo stabilirsi di relazioni diplomatiche ufficiali.

L'alleanza fra Usa e Repubblica di Cina non era stata priva di problemi. L'amministrazione Eisenhower considerò avvertito e futile l'obiettivo dichiarato di Chiang Kai-shek di «tornare sulla terraferma». Nel frattempo, con l'incoraggiamento di Washington, i leader di Taiwan cambiarono la loro strategia economica sostenendo con successo una strategia di crescita *export-led*. Gli Stati Uniti e il Giappone furono disposti ad appoggiare tale cambiamento. Il governo di Taipei realizzò infrastrutture per dare attuazione alla nuova politica con un buon sistema educativo, zone di trasformazione per l'esportazione e istituzioni per facilitare l'innovazione, come l'Istituto di ricerca sulla tecnologia industriale e i parchi scientifici. I taiwanesi con spirito im-

prenditoriale crearono innumerevoli piccole e medie imprese. Il risultato fu una crescente prosperità e stabilità sociale. Nel 1969 il Kuomintang iniziò a ridurre lentamente il carattere dittatoriale del suo regime.

L'aspetto politico più insidioso della lotta Pechino-Taipei ha riguardato la questione della rappresentanza della Cina nel sistema internazionale e delle relazioni diplomatiche. Il principale campo di confronto sono state le Nazioni Unite, dove le successive amministrazioni americane hanno lavorato duramente per bloccare la rivendicazione della Rpc sul seggio della Cina. Ciò diventò sempre più difficile quando le ex colonie europee divennero indipendenti e cominciarono a sostenere la causa della Rpc. Nell'ottobre 1971, la Rpc fu riconosciuta come unica rappresentante della Cina alle Nazioni Unite. Da allora, un crescente numero di Paesi ha stabilito relazioni diplomatiche con Pechino. Il presidente Xi Jinping ha incluso l'unificazione delle due Cine come elemento di raggiungimento del «ringiovanimento nazionale», un obiettivo che i leader cinesi si sono prefiggiati di raggiungere entro il centenario della fondazione della Rpc nel 2049.

AGLI STATI UNITI NON
BASTA GARANTIRE
L'APPOGGIO MILITARE:
SERVE RAFFORZARE
IL PESO DI TAIPEI
A LIVELLO GLOBALE

Gli autori affermano che adesso, sulla scia della debole uscita dell'America dall'Afghanistan, sullo sfondo dell'invasione russa dell'Ucraina, in mezzo ai disordini politici interni e di fronte al rapido rafforzamento militare della Cina, c'è un crescente senso di urgenza all'interno della comunità politica americana di «fare qualcosa» per invertire la tendenza nello stretto di Taiwan.

L'obiettivo della strategia statunitense su Taiwan non è quello di «vincere» contro la Cina, quanto di mantenere la pace e la stabilità nello stretto di Taiwan e di prevenire eventuali conflitti. L'attenzione politica americana è centrata sulla dissuasione militare di Pechino e sulla sfida economica.

Ma il Politburo cinese ha già avviato la sua campagna politica per «logorare la volontà del popolo di Taiwan». Questa strategia di consenso è il centro di gravità nella competizione per il futuro di Taiwan. Se i politici americani vogliono sostenere Taipei, affermano gli Autori, dovranno fare di più che fissarsi sulla minaccia militare. Rafforzare le difese contro l'invasione cinese è l'inizio, non il fine. I funzionari americani dovranno anche proseguire gli sforzi per rafforzare la posizione internazionale di Taiwan, la sua competitività economica, la sua salute pubblica e la sua fiducia nella capacità di continuare a servire come modello di un sistema politico dinamico e democratico nel cuore dell'Asia.

Ryan Hass, Bonnie Glaser,
Richard Bush
U.S. - Taiwan Relations
Brookings Institution Press,
pagg. 208, \$ 80